



PROTESTA

DEL

POPOLO DELLE DUE SICILIE

PROTESTA

DEL

POPOLO DELLE DUE SICILIE

CAPO PRIMO.

INTRODUZIONE.

Gli stranieri che vengono nelle nostre contrade guardando la serena bellezza del nostro cielo e la fertilità dei campi, leggendo il codice delle nostre leggi, e udendo parlar di progresso, di civiltà e di religione, crederanno che gl'Italiani delle due Sicilie godono d'una felicità invidiabile. E pure nessuno stato d'Europa è in condizione peggiore della nostra, non eccettuati nemmeno i Turchi; i quali almeno son barbari, sanno che non han leggi, son confortati dalla religione a sottomettersi ad una cieca fatalità, e con tutto questo van migliorando ogni dì; ma nel regno delle Sicilie, nel paese che è detto giardino d'Europa, la gente muore di vera fame, è in istato peggiore delle bestie, sola legge è il capriccio, il progresso è un indietreggiare ed imbarbarire, nel nome santissimo di Cristo è oppresso un popolo di cristiani. Se ogni paesello, ogni terra, ogni città degli Abruzzi, dei Principati, delle Puglie, delle Calabrie e della bella e sventurata Sicilia potesse raccontare le crudeltà, gl'insulti, le tirannie che patisce nelle persone e negli averi; se io avessi tante lingue che potessi ripetere i lamenti e i dolori di tante persone che gemono sotto il peso d'indicibili mali, dovrei scrivere molti e grossi volumi; ma quel pochissimo che io dirò farà

certo piangere e fremere d'ira ogni uomo, e mostrerà che i pretesi miglioramenti che fa il nostro governo sono svergognate menzogne, sono oppressioni novelle e più ingegnose. Questo governo è un'immensa piramide, la cui base è fatta dai birri e dai preti, la cima dal re: ogni impiegato, dall'usciera al ministro, dal soldatello al generale, dal gendarme al ministro di polizia, dal prete al confessore del Re, ogni scrivanuccio è despota spietato e pazzo su quelli che gli sono soggetti, ed è vilissimo schiavo verso i suoi superiori. Onde chi non è tra gli oppressori si sente da ogni parte schiacciato dal peso della tirannia di mille ribaldi: e la pace, la libertà, le sostanze, la vita degli uomini onesti dipendono dal capriccio non dico del principe o di un ministro, ma di ogni impiegatello, d'una baldracca, d'una spia, d'un birro, d'un gesuita, d'un prete.

Gli altri Italiani soffrono anch'essi, ma i nostri mali trapassano ogni misura. La Toscana ha un principe umano, un governo mite e ragionevole: nel Piemonte gli ordini civili son saldi, il principe voglioso di operare, gli uomini parlano, scrivono, ed han dignità di uomini: nel Lombardo-Veneto è il gran male della dominazione tedesca, e son puniti severissimamente anche i sospetti di peccato politico, ma la giustizia civile, criminale ed amministrativa serbasi esattissima: nello Stato Romano dopo sedici anni di oscena tirannide or finalmente si respira, e si benedice al magnanimo Pontefice che si fa promettitore di lieto avvenire a tutta l'Italia. Ma son ventisette anni che le due Sicilie sono schiacciate da un governo che non si può dire quanto è stupido e crudele, da un governo che ci ha imbestiati, e che noi soffriamo perchè forse Dio ci

vuol far giungere alla estrema miseria e all'estrema vergogna, per iscuoterci poi ed innalzarci a fortuna migliore; da un governo che non vuol vedere, non vuol udire, e ci ha finalmente stancati. Nè vi è speranza di avvenire men reo; perchè re Ferdinando attempandosi diventa peggiore; e i figliuoli nati da lui ed educati dai preti saranno ancora più tristi di lui. Onde a questi popoli sventurati non resta altro partito che ricorrere alla suprema ragione delle armi: ma prima che giunga il giorno terribile dell'ira è necessario che essi si protestino al cospetto di tutta Europa, anzi al cospetto di tutt'gli uomini civili. Noi dunque mostreremo quanto abbiamo fatto dal 1820 fin oggi, quanto sangue di uomini generosi è sparso sulla nostra terra; diremo chi è questo re Ferdinando II e la sua corte; che cosa i ministri che sono il tutto del governo; quante scelleragini, quante ladronerie, quante infamie si fanno in ciascun ministero ed in tutte le branche dell'amministrazione: scopriremo le nostre piaghe, narreremo i nostri dolori, che sono immensi, insopportabili, indicibili. Se in quel giorno terribile si trasmoderà, nessuno ci biasimi, nessuno ci consigli moderazione e prudenza, chè questa è cancrena, e non vi bisogna altro che il ferro. E voi, o padre dei cristiani, riguardate alla nostra miseria, chè anche noi siamo vostri figliuoli, e reidenti col sangue di Gesù Cristo. Pel sangue santissimo di Gesù Cristo vi preghiamo di alzar la vostra voce e dire ad un re superstizioso e stolto che non ci costringa a spargere quel sangue che ricadrà tutto sul suo capo, che il trono dei tiranni spesso cade e si stritola come un bicchiere di vetro; che l'ira dei popoli è l'ira di Dio e non bisogna provocarla, che noi siamo stanchi, e la pazienza stancata diventa furore.

CAPO SECONDO.

AVVENIMENTI DAL 1820 AL 1847.

Le nostre antiche sventure sono state sì lunghe e sì crudeli che son conosciute in ogni parte d'Europa e sarebbe superfluo ricordarle. Ma se quello che abbiamo sofferto da parecchi anni, ed ancora soffriamo, non è noto a tutti, perchè il governo ha curato sempre di nascondarlo, ora noi lo sveleremo.

Nel 1820 su le montagne di Avellino un branco di uomini alzò il vessillo d'una Costituzione, che fu gridata da tutti i popoli, e solennemente giurata da re Ferdinando I. La nazione non ricordò che questo re era quel desso che nel 1799 non riconobbe la capitolazione di Castelnuovo, dicendo che un re non patteggia co' suoi sudditi, e che aveva le mani ancor lorde di sangue; onde ingannata, venduta, svergognata da pochi traditori, credette che egli andrebbe al congresso di Laybac per far riconoscere la Costituzione: egli tornò con un esercito di Tedeschi. Quel che si fece non diremo: solamente in tanta vergogna, mentre i Tedeschi erano a poche miglia da Napoli il deputato Giuseppe Poerio scriveva una *protesta*, che il Parlamento napoletano si scioglieva per forza straniera, ma che non cessava nè poteva cessare di esistere, perchè fu sempre legale. Quella *protesta* sta nell'archivio del regno, e con essa un giorno i popoli chiederanno ragione dei mali che ora patiscono dal nipote del re spergiuro.

Tornato Ferdinando in Napoli, rizzò forche, ordinò tribunali, i quali condannarono molte migliaia di uomini alla morte, alla galera, all'esilio, alle

carceri, alla frusta. Le pene pe' delitti di stato furono con rabbiosa crudeltà cresciute; creata una *Commissione di Stato* permanente, tribunale terribile più infame dell'Inquisizione. E più terribile e più infame di questo fu la Giunta dello Scrutinio generale, che prendendo conto delle persone dalle spie, dai ladri, dai servi, dai confessori, e facendo l'ufficio di una spia legale, indicava al governo le vittime a colpire. In mezzo a tanti mali, tanti terrori e tanti Tedeschi, trionfava quel tigre di crudeltà incredibile, il principe Canosa, e quell'anima più nera e più venale che l'anima di Giuda, il ministro Luigi Medici. Questi due famosi scellerati greggiarono per ruinare e sprofondare la nazione: il Canosa dandola a lacerare ai birri ed al popolazzo più infame, il Medici vendendola e rendendola schiava dell'Austria. La quale comandò, e il Canosa fu cacciato; ma rimasero i suoi discepoli numerosi, furiosi, assetati di sangue, il generale Nunziante, il marchese di Pietracatella, monsignor Olivieri aio del secondo Ferdinando, e molti altri ancora tra magistrati, militari, preti, impiegati civili, dei quali parecchi ancor vivono e canoseggiano.

Moriva nel 1825 re Ferdinando non sazio delle lagrime di un popolo ammiserito, e lasciava per ischiacciarlo maggiormente il figliuolo Francesco I, il quale (rimandati gli affamati Tedeschi) per altri cinque anni seguì a spremere le lagrime ed il sangue di questi popoli per mezzo dei preti, dei frati, di crudeli ministri, e di un suo rapacissimo servitor favorito Michelangelo Viglia. Questi che aveva salvata la vita al re avvelenato da quella tigre che l'aveva partorito, e Caterina De Simone, compagna ed aiutatrice delle bestiali lascivie della regina Isabella, posero a prezzo ogni cosa. Chi vo-

leva campar la vita da una condanna, dava danari al Viglia: chi voleva impieghi civili, ecclesiastici, militari, dava danari al Viglia: gli diè ventiduemila ducati Camillo Caropreso e fu fatto ministro delle Finanze. Insomma il cameriere Viglia, che aveva l'uffizio di affibiare i calzoni al re e di grattargli le reni quando la sera andava a dormire, e la ruffiana De Simone furono gli arbitri delle vite e delle sostanze di tutti i sudditi. Sapevalo il re, e ne godeva, e diceva al Viglia: *Fa buoni affari, e profitta del tempo, che io non vivrò molto* (1). Intanto mentre Francesco era tirato pel naso da un servitore, il ministro Medici lo atterriva mettendogli innanzi agli occhi l'Austria, la santa alleanza e Metternich; Nicola Intonti, ministro di Polizia, empiva tutto di spie, di terrori, di supplizi; i Canosini meditavano ed operavano per risorgere. Tra questi Nicola De Matteis intendente in Cosenza, cercando scoprir congiure dove non erano, e facendole nascere, riempì le Calabrie di spaventi, di sangue, di torture che egli stesso faceva o comandava che si facessero innanzi agli occhi suoi. Questo crudele e furioso carnefice vinse in ferocità lo stesso ferocissimo Manhes; onde i Calabresi stanchi, con l'aiuto ed il consiglio del Medici, nimicissimo del Canosa e dei suoi seguaci, accusarono il De Matteis, che fu menato innanzi ad un tribunale insieme col Pro-

(1) Quando Francesco andò in Spagna a dar la figliuola Cristina in moglie a Ferdinando VII, comandò al Viglia di comperar molti lavori d'oro con gioie per farne regali: il Viglia comperò gioie false, e svergognò il suo signore. Ei teneva i conti del re, il quale gli diede molti fogli bianchi segnati con la sua firma, dicendogli: *scrivici ciò che vuoi*. Quando re Ferdinando chiamollo a rendere i conti, ei scrisse in quei fogli, e fu sicuro.

curator generale della Corte criminale di Cosenza, ed altri complici e cagnotti. Allora si svelarono gl'intrighi infami e tenebrosi, le crudeltà oscene e nefande: allora fu udita quella iena, che in mezzo ad una moltitudine di regnicoli e di stranieri che lo maledicevano, disse ad alta voce: *che tutto egli aveva fatto per Cesare, e Cesare doveva essergli grato e perdonarlo*. Il Medici morì durante la causa: il De Matteis fece banchetto; ma egli era sì reo che anche giudici canosini non potettero non condannarlo a dieci anni di relegazione per le sole torture: per i suoi complici si cercarono altre prove.

Intanto nella provincia di Salerno i popoli fremevano: i tre fratelli Capozzoli, della piccola terra di Bosco, perseguitati dal governo, li aizzavano; nel 1828 fu gridata la costituzione in Bosco, Centola, Camerota, Licusati, Rocca Gloriosa, s. Giovanni a Piro. Francesco atterrito vi mandò con pieni poteri un Francesco Saverio Del Carretto capo di gendarmi. Questo sbirro, che pochi anni innanzi aveva fatto il carbonaro, divenuto boia, col cannone spiantò Bosco fin dalle fondamenta, vi rizzò una colonna a perpetuare l'infamia del sacrificio, diede la caccia a' ribelli, e formò una Commissione di suoi sbirri, che fece morire venti persone, fra le quali il canonico De Luca vecchio ottagenario ed un guardiano di cappuccini, condannò quindici all'ergastolo, quarantatré alla galera, molte centinaia a varie pene minori; confiscava i beni dei condannati. Nel dì 8 novembre 1830 moriva lo stupido e crudele Francesco, e nell'agonia della morte vedeva intorno al suo letto le ombre di coloro che aveva fatto uccidere; onde negli ultimi delirii fu udito dire: *che son queste grida? il popolo vuol la costituzione? dategliela e lasciatemi tranquillo*.

sene in una beata stupidità, e gli pare di esser sapientissimo.

Ma fosse pure uno stolto, e non corrompesse e guastasse con la sua prosunzione ogni condizione di persone. Egli si è persuaso che tutti i sudditi son cattivi e ladri, che non giova torre d'impiego un satollo per mettervi un allamato, e che i più ladri e i più ribaldi sono i più fedeli al trono: sicchè tutte le persone che reggono le cose del regno sono o stupidi o malvagi, perchè, secondo il senno di Ferdinando, i primi non sanno rubare, i secondi son fedeli e sazi, e non rubano tanto. Egli non dubita scherzando di domandare ad un ingegnere quanto ha avuto di sottomano in un'opera; e un dì essendo a Caserta seguito da' Ministri, tra i quali il Santangelo, che ha fama di ladro, ei non si vergognò di mettersi le mani dietro, e dire ridendo: *signori miei, guardiamoci le tasche*. Questa stupida persuasione è la cancrena che divora tutto il regno, è la causa vera e prima di tutti i nostri mali. Quando i ladri non solo sono sofferti, ma premiati, tutti si sforzano di rubare. E tra otto milioni di uomini non vi sarebbero anche un dieci persone dabbene? E non dovrebbe un re cercarle ed adoperarle in vece di quella gente trista, ignorante, fecciosa, che forma il nostro governo? E se anche tutti son malvagi un buon principe li forma buoni col terrore, essendo tirannicamente giusto, facendo impiegar per la gola un ministro che ha fatto un'ingiustizia, ha spogliato un cittadino. Dà quest'esempio, e vedrai che anche un popolo corrottissimo, anche un popolo di Ferdinandi diventerà buono, prima per paura, poi per uso, infine per educazione e per sentimento. La stoltezza di questo re *Sacripante* ha corrotto an-

che l'esercito che è il suo prediletto trastullo; perchè egli dando dell'asino e del ladro agli uffiziali pubblicamente, ha rotta la disciplina militare; per modo che in meno di dodici anni diciassette uffiziali sono stati uccisi da soldati; il che parrebbe gran meraviglia se fosse accaduto negli eserciti numerosi di Francia o di Austria o di Russia. Nè il soldato può rispettare vecchi colonnelli e generali che furono capi di briganti e servitori, ignorantissimi, bravi solamente nelle parole. Insomma questo prosuntuoso crede saper di tutto e vuol fare tutto, ma non sa nè fa niente; si veste in mille guise e si crede ora un valente capitano di terra, ora un forte lanciere, ora un intrepido ammiraglio, ed ora anche un dotto architetto. L'architettura poi è tutta cosa sua; corregge a suo modo i progetti, fa murare e smurare a suo talento; la fabbrica vien meno, ed ei rimprovera l'architetto. Se questi non fosse un re, sarebbe un buffone da far ridere, o uno sciagurato da far pietà.

A lui ogni anno ciascun ministro porta i risparmi fatti nel suo ministero. Questi risparmi sono pensioni e soldi non pagati per impieghi vacanti, gratificazioni che si negano o si scemano a coloro che han fatti lavori straordinarii. Gli impieghi vacanti non si fanno occupare giammai, vi si mettono *interini* con la metà del soldo, l'altra metà si risparmia; e intanto moltissimi minuti impiegati che per molti anni hanno avuto un sottilissimo soldo, e che sperano di crescerlo di due, tre, quattro ducati al mese, si veggono tolto quell'aspettato e misero tozzo, che vien dato al Re. Il Re accetta in buona coscienza il regalo dai suoi fedeli Ministri (i quali ritengono prima qualche cosetta per loro); e mille famiglie piangono, e centomila

poveri t'investono per le vie, gridono il giorno e la notte, vengono a picchiarti la porta, ti mostrano in ogni parte la miseria e lo squallore di una nazione assassinata. Son dieci anni che non v'è Ministro della Guerra e Marina, e re Ferdinando ha ritenuto per sè quell'ufficio ed il soldo, credendo che nessuno meglio di lui conosca le cose della guerra, o volendo che nessuno abbia quei grassi guadagni che sono in quel ministero. Nel conto delle spese del regno è segnato un milione e mezzo di ducati per la marina ogni anno: di questi si spende poco più della metà, il resto se lo prende il Re, il quale regala ottocento ducati agl'impiegati che gli fanno il conto segreto: gl'impiegati si spartono il regalo; colui che fa veramente il conto è un impiegatello che ha sei ducati il mese e non conosce l'importanza del lavoro che fa. Conoscendo questa sozza avarizia del Re i provveditori dell'esercito (*fornitori*) signori Montuoro e Falanga gli portano ogni anno un dieci o dodici mila ducati dicendo che sono risparmi da essi fatti. Il Re loda questi buoni provveditori, e dice che i soldati son trattati benissimo. Se compra, se dona, se fa contratto qualunque, mostra un'avarizia così vile e sozza che farebbe vergogna ad un usuraio. Ed in questo è ben secondato dalla tedesca grettezza della superba moglie, la quale, volendo fare un regalo all'Arciduca Federico suo fratello venuto in Napoli, si fece portare alcune merci da un ricco merciaio chiamato Germain; conteso lungamente sul prezzo, come una femminella, infine si accordarono: dopo un'ora la Regina mandò un servitore dal Germain dicendogli che il Re aveva veduto le merci, che le eran care, che o dovesse rilasciar qualche altra cosa o se le riprendesse.

Ognuno conosce questa fetida avarizia del Re, ed ognuno propone risparmi, ed è certo che la sua proposta è approvata dal Re che corre ad ogni piccolo guadagno. Insomma il Re permette le frodi e le ladronerie più sfacciate, purchè chi le fa, sappia dargliene una parte con colorato pretesto. Così fanno i Ministri, così fanno tutti gl'impiegati, e la nazione, lacerata, spogliata, affamata, grida invano e cerca giustizia dal coronato ladrone che è il primo suo assassino.

Intanto egli fa tutto in buona coscienza, ogni mattina ascolta la messa, non mangia carne nè il venerdì nè il sabato, se vede un'immagine della Vergine o de' Santi si sberretta, se ode pronunziare il nome di Dio s'inchina, recita l'*angelus* tre volte il giorno. Un dì mentre dava del ladro e dell'ignorante ad un valente ed onesto architetto, suona la campana di mezzodì, ei si leva il cappello, mormora alcune preci, e piamente segue con più forza il rabuffo. Ogni dì vuol vedero il suo fedel confessore Celestino Coele, Arcivescovo di Patrasso, frate di s. Alfonso, e consigliarsi con lui; ed ogni sera su tre seggioloni siedono Monsignore in mezzo con una lunga corona in mano, il Re dall'un lato, la Regina dall'altro, e recitano il rosario, le litanie, ed altre orazioni. Finite le quali, quel manigoldo carezzando familiarmente la Regina, le dice: *statti bona, santarella*; e vassene a trovare una sua figlioccia, che è figliuola di un tal Passaro, suo compare e cagnotto. Questo monaco furbo tiene ambo le chiavi del cuor di Ferdinando, e le volge a suo talento; gli fa credere che è ispirato da s. Alfonso, che ei lo vede in sogno, che ei dice quello che il Santo gli detta; e la buona pasta del Re l'ascolta e l'ubbidisce in

ogni cosa. I Messinesi stanchi delle ruberie e delle estorsioni del loro Intendente G. de Liguoro, mandarono alcuni cittadini al Re per accusarlo: il de Liguoro mandò anch'egli le sue ragioni chiuse in un sacchetto d'oro a Monsignore. Il Re saputo ogni cosa comandò che l'Intendente sia destituito, poi lo dice a Monsignore, il quale l'approva dicendo; che è ben fatto, perchè i cattivi impiegati fanno sdegnare i popoli, odiare il Re, nascere rivoluzioni. Stato un poco in silenzio, esclama: *O santo Alfonso de Liguoro, potevi mai credere che un tuo nipote avesse fatto queste cose? e che ora senza impiego, desiderando un tozzo di pane co' suoi figliuoli si ridurrà alla miseria?* Il Re come percosso dal fulmine: *Ah Monsignore, dice, che m'avete fatto ricordare? Un nipote di s. Alfonso non deve aver questo scorno: per gloria del Santo si soffra ogni cosa.* L'Intendente è ancora a Messina e ruba sicuramente, difeso da due gran protettori, lo zio in cielo, e Monsignore in terra.

Monsignore mantiene i Ministri, dà gl'impieghi, fa negozi, bada a' preti, a' frati, a tutti; Monsignore è re, e suoi ministri sono il fabbricatore Passaro, ed il carrozziere De Martino. Questi trattano gli affari, danno udienza in casa loro, e vendono la loro protezione a magistrati, militari, donne, nobili, preti, frati e a tutti coloro che han molti denari. Si ha fatto costruire nel convento dove egli abita un appartamento tanto bellissimo e riccamente addobbato che il Re stesso ne rimase scandalizzato. Ha fatto venire certi villani di Puglia suoi parenti, li ha calzati e vestiti da signori, e li ha allogati in un bel palazzo. Ha trasformato suo fratello Pasquale Cocle da guardaboschi che era, in Vicepresidente della Corte Criminale di Salerno. Un

magnifico palazzo si ha costruito nel luogo più bello della città, e ne fa comparir padrone Carmelo Passaro suo figlioccio. Monsignore ha persuaso il Re che Pio IX è un giacobino; ed il buon Re quando la sera i figliuoli vanno a letto dice loro: *pregate Dio pel Papa, il quale non sa quel che si faccia.*

O Santo Padre, o caro Padre degli Italiani, anche Gesù fu creduto pazzo dai Farisei!

Così Ferdinando aggirato dal furbo Monsignor di Patrasso è divenuto uno stupido; guardasi di pronunziare la parola *eziandio*, perchè in essa si nomina Dio; ed i preti censori della stampa cascano questa sventurata parola da ogni scrittura. Per gli scrupoli del Re le ballerine debbono vestire in teatro le brache sino al di sotto del ginocchio, e di colore scuro; per ordine comunicato dalla Polizia con ministeriale ai coreografi dei RR. Teatri, questi debbono essere accorti nelle loro composizioni a non mettere i loro personaggi in attitudini troppo amoroze che potrebbero risvegliare negli spettatori idee libidinose: e nei ballabili non metter tanto in contatto i corifei con le corifee, ma serbare una convenevole distanza fra loro per evitare gli scandali, e non offender la morale: i drammi *L'abate de l'Epee* e *L'abate Taccarella* dovettero intitolarsi *Il signor de l'Epee* ed *Il poeta Taccarella*, chè nè abati, nè preti, nè romiti, nè ebrei (1) si possono rappresentare in teatro; nè mai nominar *Dio* ma invece *cielo*. Ma il devoto trastullo di questo Re fanciullone è il presepe che egli fa

(1) Perchè Rothscild è ebreo e prestava denari anche al Re, fu inibito di mostrare sui teatri la sporca avarizia di questa razza, ed il nome di ebreo è cambiato in quello di arabo.

in Caserta. Sbracciarsi, piglia la sega, il martello, l'ascia, e lavora egli stesso per soddisfare la sua divozione: mostra a tutti l'opera sua, la gente vi corre, ed egli gode vedendo tanti devoti che gli dan buon guadagno alla strada ferrata. Vero nipote di quel Ferdinando I che, regal tavernaio, cuoceva e vendeva maccheroni in Portici (1). Or negate che Ferdinando II sia di sangue borbonico! Ed egli seguendo l'esempio dell'avolo fa che i suoi figliuoli nella Domenica delle Palme e nel dì di s. Giuseppe per un divoto divertimento, imparino da un guattero a far le zepole, e coi grembiu-
letti legati al collo le facciano anch'essi.

Un dì stando ad una finestra del palazzo di Caserta, e vedendo passare una processione di quattro mascalzoni ed un prete che portava un'immagine della Vergine, ci chiama la moglie ed i figliuoli e s'inginocchiano. Passa un tenente con alcuni soldati per mutar le guardie e non vi bada: il Re comanda che il tenente sia messo in castello: questi gli scrive una supplica, e dentro vi pone l'*Ordinanza militare*, la quale comanda che solo al SS. Sacramento ed alle persone reali si debba fare il *presentate armi*. Il Re libera il tenente, e con un rescritto comanda che si faccia questo onore anche alla Vergine. Così egli stassene in un'estasi beata; e quando il popolo grida miseria e cerca pane, egli risponde: *Sono i peccati, confessatevi, ed avrete la provvidenza.*

Ecco in qual modo re Ferdinando corrompe ed opprime otto milioni di uomini, come li ammiserisce, come guasta una religione santissima che egli non conosce, come li rende ipocriti e mal-

(1) V. Colletta Stor. di Napoli.

vagi! Quello che egli fa, fanno tutti gli altri, i quali mirano in lui e vogliono piacere a lui. Onde nel reame delle due Sicilie non v'ha più religione, chè i preti l'arruffianano, il Re la svergogna, i ribaldi la vendono, tutti ne usano a loro pro. Or ecco chi è Ferdinando! Egli si è studiosamente affaticato a scegliere la gente più stolta, più malvagia, più perversa, più disonesta, e se ne è circondato, e le ha dato impieghi e potenza. Da lui scendono tutti i nostri mali, da lui apprendono a tiranneggiare i ministri, da lui deriva quella stoltezza, quella inerzia, quella bestialità, che vedesi nelle azioni del governo, egli è il verme più grosso e più schifoso della piaga che ci rode.

E vermi sono ancora il Principe di Bisignano, il Duca di S. Cesareo, il generale Salluzzo, il Duca di Ascoli, e tutti gli altri nobili con livrea, che formano la Corte. Gente sciocca ed ignorante a segno che non sa leggere; onde li diresti simili agli arcavoli, se guardandoli in volto non ti accorgessi ch'ei sono plebei, e somigliano agli adulteri servitori delle loro famiglie. Tra essi non ve n'ha uno buono, uno pio, uno che abbia un po' di senno comune, che consigli un bene: forse fra tutti essi re Ferdinando è il men tristo. Con questa gente e col suo confessore il Re si trattiene e si consiglia: i negozi dello Stato stanno in mano dei Ministri.

CAPO QUARTO

IL GOVERNO.

Ed i Ministri i quali compongono tutto il governo sono malvagi o stolti.

Presidente dei Ministri è il Marchese di Pietra-

catella, uomo di mani nette, di sapere poco, storto o gesuitico, d'indole fiera: amico della tirannide più che del tiranno, vorrebbe risuscitare i Baroni e il Santo Uffizio, e, non potendo, rodesi e stasene lungi degli affari maledicendo il progresso e il commercio; incapace di far bene, o non fa nulla, o fa il male.

Ministro di polizia è Francesco Saverio del Carretto, sbirro carbonaro nel 1820; sbirro lacero e supplicante in sala di Federico Guarini che lo scrutinò nel 1822; sbirro a Bosco nel 1828 e Marchese; sbirro Ministro nel 1831; sbirro a Siracusa nel 1837; ed ora sbirro ricco di quarantamila ducati di rendita l'anno.

Il Ministro dell'interno Nicola Santangelo è un civettino che ha la boria di saper di tutto, dottissimo solo in rubare.

Ferdinando Ferri, antico liberale del 99, ha vergogna di esser ricordato per tale da' suoi primi amici, e non si vergogna di rappresentare il Ministro delle Finanze; stupido e birbone egli vien chiedendo di tanto in tanto la sua dimissione ed invece ottiene dal munificentissimo Principe nuovi doni e concessioni.

Il Ministro di grazia e giustizia, Nicola Parisio è un buon legale ed ottimo latinista, ma un uomo debole che non sa negar nulla a' suoi colleghi, i quali gli fanno nominar magistrati le spie, i lenoni, gli sfacciati.

Il Ministro degli affari esteri, Principe di Scilla Fulco Ruffo di Calabria, è un grosso pezzo di carne aggomitolato, che parlando balbetta e spruzza saliva, e non sa far altro che spensieratamente spazzare.

Ministro degli affari ecclesiastici è il divoto Prin-

cipe di Trabia Giuseppe Lanza, il quale non manca di principii generosi, ma la cui vita non è che un continuato banchetto.

Del ministero della guerra e marina è Direttore il generale Giuseppe Garzia: il Re n'è Ministro.

In Sicilia è luogotenente generale Luigi De Maio, il più codardo di quanti mai cingono spada, scelto dal Re non per governare, ma per insultar la Sicilia, e svergognare la Maestà investendone un tristo vigliacco. Prima del De Maio i Siciliani ebbero a soffrire i capricci, le lascivie e gli oltraggi di Leopoldo Conte di Siracusa, uno de' tristi fratelli del Re.

Da questi otto Ministri è composto il Consiglio di Stato, e da altri ancora i quali non hanno un carico particolare, e si dicono Ministri senza portafoglio. Questi sono: Giustino Fortunato, iena ferocissima ed insaziabile; Niccola Niccolini, uomo doppio, che ha scritto secondo ragione, ed opera secondo vuole il Re: il Principe di Campofranco, il Principe di Comitino, il Duca di Laurenzana, il generale Saluzzo.

I primi Ministri son gelosi dei secondi: i secondi tentano screditare i primi; il Re li conosce e disprezza tutti: tutti disprezzano lui. Gli affari gravi si propongono in Consiglio di Stato il quale è fatto così. I Ministri si ragunano, cominciano a proporre e discutere, il Re sbadiglia, e dopo dice: *seguitate voi, che io vado a far colazione*. Quando gli piace torna fumando un sigaro: quelli parlano, ci passeggiava e fuma; poi dice al suo segretario: *prendi tu le carte, che vedrem noi questo affare*. I Ministri avviliti, arrabbiati, stanchi dopo molte ore, affamati, non ristorati nemmeno da una tazza di caffè, escono dal Consiglio come vipere calpestate. Gli

altri affari si decidono nel Consiglio dei Ministri; ma la maggior parte vien decisa dall'arbitrio di ciascun Ministro, che non bada nè agli altri nè al Re; e se il Re gli manda le suppliche decretate, ei se ne ride; onde i miseri supplicanti balzati dal Re ai Ministri e dai Ministri al Re, gridano invano e cercano giustizia, la quale si patteggia e si vende dai capi di ripartimenti e dagli impiegati. Il Re lo sa, e talvolta vorrebbe sdegnarsi contro un Ministro, ma da una parte la politica e la paura lo consigliano a non far mutamenti, dall'altra parte lo rabbonisce Monsignore. Monsignore non entra, ma è nel Consiglio di Stato, dove egli, il Delcarretto e il Santangelo possono e fanno tutto: osceno triumvirato di un frate, di un birro, di un ladro.

Fra tutti questi Ministri non v'è nemmeno la concordia degli assassini, chè tra loro si conoscono, si odiano, s'insidiano: il Re li tiene uniti per forza, e crede che quanto più sono nemici fra loro, tanto più son fedeli a lui e zelanti. Se un di essi propone il bene, gli altri per malvagità gli si oppongono e lo fanno comparire un male; se propone un male, gli altri divengono virtuosi e l'impediscono; onde non si fa nè il bene nè il male. Ma ognuno d'essi nel suo ministero fa quello che ei vuole: Del Carretto neroneggia, Santangelo ladroneggia, Ferri risparmia, Parisio sogna giustizia, il Re recita orazioni, Monsignore apre le porte del cielo e della terra. Adunque non è maraviglia se il Consiglio di Stato è nulla; se il governo è fiacco, disordinato, ridicolo, balordo, logicamente tirannico, vergognoso per gli oppressori e per gli oppressi.

La Consulta Generale del regno è un tribunale fatto a pompa: il Re ed i Ministri le mandano gli

affari che vogliono, la Consulta dà il suo parere, il quale spesso è nulla, e serve soltanto a rendere gli affari lunghissimi ed interminabili.

CAPO QUINTO

LA POLIZIA.

Noi abbiamo un codice di leggi civili e penali che è forse dei migliori che sieno in Europa, ma esso è nulla perchè la Polizia fa tutto, può tutto, e non riconosce alcuna legge. Negli affari civili i debitori di mala fede, i truffatori, gli usurai, le spie e gli altri tristi, quando vedono che han torto per giustizia cercano i favori o la protezione di qualche impiegato di Polizia o del Ministro. Ed il Ministro chiama a sè le parti, giudica ed esegue alla gendarmesca, non curandosi nè di patti, nè di convenzioni, nè di sentenze di tribunali. Chi si lagna e parla di leggi, eccogli i gendarmi, le manette, il carcere; dove resta finchè non si persuade che il volere della Polizia è la sola legge cui si deve ubbidire. Un mercante scrisse a Leopoldo Principe di Salerno pregandolo umilmente gli restituisse i seimila ducati che gli aveva prestati; la risposta gliela portarono i gendarmi che condussero in carcere quell'insolente che domandava il suo. Un padre di famiglia vivea col frutto di un picciol capitale: il debitore dà un sottomano ad un impiegato di Polizia ed eccoti quel misero in carcere e per uscirne dovette rinunziare a gran parte del suo danaro e dare una mancia a quei schifosi carnefici detti impiegati di Polizia. Un uomo dabbene scacciò da sè la moglie che era infedele sedottagli da un impiegato di Polizia; la donna ri-

corse al Ministro, che fatto buon viso alla sguardina fe' imprigionare il marito costringendolo o a riprendersi la donna o a darle un assegnamento ben grosso. Mille fatti di questi e più brutti ancora sono accaduti ed accadono; e sarebbe inutile a scriverli. Il Ministro di Grazia e Giustizia se n'è lagnato; il Re ha ordinato che la Polizia non si brigasse di affari civili; gli ordini del Re sono stati spediti sino a' Commessari; la Polizia seguita nello stesso modo. Le donne più sozze hanno i favori del Ministro; vi corrono ad ogni udienza, fanno anche le spie, ed ei le riceve in una stanza, dove sono specchi, profumi ed addobbi di meretrici.

Per conoscere quel che fa la Polizia negli affari criminali bisogna sapere che il Ministro è ancora generale e capo dei gendarmi: onde egli, i Commessarii, gl' Ispettori, gl' impiegati, tutti i gendarmi, i birri sono una cosa. Ed egli per rendere più terribile la sua potenza ha fatto fare una legge che chiunque per qualunque cagione, ardisce dar pure un pugno ad un gendarme non ha meno di sette anni di galera. Un ebanista di Sorrento mal sofferiva che una sua sorella amoreggiasse con un caporale di gendarmi: un dì entra in casa e ve lo trova; sgrida e batte la sorella; il gendarme lo investe, ei gli dà un pugno sul viso: fu condannato alla galera per tredici anni. Il rapporto di un gendarme è documento degnissimo di fede; e i delitti *contro la forza pubblica* sono puniti con una pazzia crudeltà. Egli è giusto che i cittadini rispettino la pubblica forza, e sieno puniti quando mancano a questo rispetto; ma quando la forza pubblica sono i birri ed i gendarmi, cioè la più sozza ed infame canaglia, questi abusano del potere che hanno; e quando il gendarme o per ub-

briachezza, o per capriccio, o per prepotenza mi percuote, o m'ingiuria, o attentata all'onore della mia famiglia. non è più forza pubblica, ma è un ribaldo, che Dio, le leggi e l'onore mi comandano di punire, è un tristo che usa della forza non già della legge, e la legge non deve proteggerlo ma punirlo. Il bugiardo giornale delle due Sicilie, scritto dalla Polizia, dice maraviglie dei gendarmi, che hanno spenti incendi che han salvato naufraghi; ma le son menzogne. Si toglie questo merito di lode a' generosi ed onesti cittadini e si dà ai gendarmi; perchè i rapporti che parlano de' cittadini si mandano al Ministro dell' Interno, e quelli dei gendarmi alla Polizia. In ogni paese in ogni villaggio, in ogni chiesa, in ogni teatro dobbiamo vedere e soffrire i gendarmi, dobbiam leggerne anche nei giornali; ed il Re non si vergogna di tenerli anche innanzi la reggia.

Or chi patisce ingiuria da questi carnefici e se ne risente, non solo è punito con la galera, ma udite altra nefandezza. Dopo che i birri ed i gendarmi con calci, pugna ed ogni altra maniera di percosse hanno sfogata la loro crudeltà su l'infelice, questi subito vien condotto innanzi ad un nuovo tribunale, che chiamasi *Commissione per le mazzate*, in cui sono giudici i Commessarii di Polizia, testimoni ed esecutori i birri e i gendarmi; e vien condannato ad avere le mazzate sul culo (1).

(1) Queste mazzate prima si davano solamente a chi avesse scagliato pietre: ora la Polizia le dà a tutti quelli che han resistito alla forza pubblica, a' carcerati che han mancato di rispetto ai Commessarii, o sono venuti alle mani tra loro. Presidente di questa Commissione, era Giuseppe de Cristofaro, il più brutto, il più ladro, il più crudele, il più ipocrita, il più sozzo malvagio della terra. Anima

Questa Commissione stabilita non per legge ma per ordinanza di Polizia, giudica e condanna senza prove, l'accusato non può difendersi, e spesso soffro crudeli battiture e carceri dalla Polizia, e vien assoluto dal tribunale. Dopo questo infame giudizio e questa infame pena comincia l'istruzione del processo, che vien fatto da un Commissario, comincia la causa che deve portarsi alla Corte criminale e comincia dalla tortura.

Sta scritto nel codice penale che la tortura è abolita; ma andate nelle carceri e vedrete in qual modo la tortura lacera le membra dei miseri prigionieri, che ne rimangono storpj e mal conci. Domandate quei prigionieri, ed essi vi risponderanno: « Io non voleva confessare come il Commissario voleva, ed egli mi fece spogliar nudo, legar le mani ai testicoli, e gettar sul corpo secchie d'acqua fredda nel mezzo del verno — Io fui legato mani e piedi e così sospeso ad una fune che per una carrucola pendeva dalla soffitta: mi davano i tratti e io gridava non saper nulla, il Commissario mi veniva addosso arrabbiato, mi feriva il capo col manico di uno stiletto, mi pungeva, mi mordeva, mi svelleva persino i peli dalle dita dei piedi... dissi ciò che ei volle — Mi spogliarono nudo, mi legarono, mi batterono, mi rotolarono per lo

del Ministro, contabile del ministero con soli 60 ducati al mese, ha rubato tanto e si spietatamente che ha comperato cocchi, casini, possessioni, s'ha fatto un sepolcro al Camposanto spendendovi seimila ducati. Questi è il boia dei poveri carcerati e la furia che consiglia il Ministro ad incrudelire. Il Re sapute tante ribalderie gli tolse tanto potere. De Cristofaro ricorse a Monsignore: ed ora ha il potere stesso, vive, gode, si confessa, si comunica, insulta Dio e gli uomini.

scale, non mi diedero nè mangiare nè bere per due giorni, e per farmi morire anche di freddo, aprivano la finestra della segreta la notte, e la chiudevano al giorno. » — Or in quali paesi, da quali carnefici si fanno queste crudeltà bestiali? Nè si creda che sono esagerazioni o cose che non si possono provare, chè chi entra in un carcere, chi ode una discussione nella Corte criminale vede ed ode cose peggiori di queste. E le udirono quegli scienziati che venuti al congresso in Napoli assistettero ad una gran causa criminale, e videro gli imputati che mostravano le cicatrici delle ferite, e narravano quello che avevano patito dal più sfacciato ladro e carnefice tra' commissarii di polizia, il Campobasso. Noi chiamiamo in testimonianza quegli scienziati, essi tornati ai loro paesi han dovuto narrare che orrori hanno uditi e veduti. La polizia non se ne vergognò: ed il ministro si sdegnò contro tutti quei rivoluzionarii che si chiamavano scienziati; i quali, come ei disse ad un suo confidente, erano venuti a turbare la pace del regno e sua.

Cominciato il processo il commissario ed il cancelliere lo menano per le lunghe, aspettando che vengano i parenti degl'imputati ad acconciar la faccenda con danari: ed i commessi, che sono impiegati senza soldo, e vivono desiderando delitti e morti e scorticando chi vien loro alle mani, i commessi si preparano co' birri al guadagno ed alla festa. Gli avvocati criminali con grosse manee si tengono amici i cancellieri ed i commessi, e mutano a loro voglia i processi; sicchè colui che non ha per dare a tutta questa turba allamata soffre ogni pena, ogni crudeltà; su di lui mostrano tutto lo zelo e si fanno onore i manigoldi della polizia. Un uomo di civil condizione fu arrestato come ladro; gli furono tro-

vati in casa parecchi orologi, anelli, orecchini, collane ed altri ornamenti d'oro: confessò sette furti fatti con chiavi false a sette mercatanti; fu ben trattato in carcere, ebbe la piccola pena di sei anni di reclusione. Il re elementissimo gli fece grazia prima di quattro anni, poi di quindici mesi, poi delle spese del giudizio. Aveva dato trecento ducati al commessario Campobasso, che con tanto amore lo protesse e gli fece avere perdono. Non dirò il nome del ladro; ma la causa fu fatta nel 1841, il processo e i rescritti di grazia stanno nella corte criminale di Napoli, e chi vuole può leggerli.

Per i delitti di stato non v'è altra pena, che o morte o galera: i processi son fatti dalla polizia segretamente, con lunghe e sottili torture. Fino dal 1846 ne giudicavano le commissioni militari, e la suprema commissione di stato, ma abolite queste commissioni i giudizi appartengono ai tribunali ordinari. La causa di quest'abolizione non è stata benignità o volontà di seguire quello che molti chiari uomini hanno scritto di queste scellerate commissioni, dappoichè il nostro governo non si cura delle chiacchiere di costoro, ma è stata una causa segreta che noi vogliamo palesare. Nel 1839 vennero arrestati come settari della giovane Italia alcuni giovani, i quali ebbero ardire di ritorcere l'accusa e dir che la polizia avea inventata la setta, e li calunniava, e si difesero in modo che i giudici li assolvettero dicendo che non avevano prove per condannarli. Il ministro sul quale era caduta la colpa, infuriò contro que' giovani, disse al re che la commissione era composta di giacobini; a quei giudici furono sostituiti altri, e dopo un anno fu abolita la commissione di stato e le altre commissioni militari. Il ministro pensò che abolita la commissione di stato, dove era-

no alti e fedeli magistrati che non temevano di lui, egli creava ventidue commissioni quanti sono i tribunali del regno, dove sono giudici giovani, ambiziosi; dove si possono fare ventidue cause senza rumore, senza che gl'imputati possano far pervenire i loro lamenti agli altri ministri ed al re, dove il ministro può esercitare la sua prepotenza, e, perchè da lontano la sua onnipotenza. La polizia fa ancora i processi, la discussione è ancora segreta, e tra giudici militari che non sapevano di legge, e giudici togati venduti al ministro non v'ha nessuna differenza. Nè gli avvocati possono levar la voce contro la polizia, se da avvocati non vogliono diventare accusati; dappoichè anche Giuseppe Marcarelli presidente della corte criminale di Napoli, uomo amato e riverito da tutti, perchè da avvocato officioso difese magnanimamente gli accusati della giovane Italia, venne in odio del ministro che gli fece torre ogni impiego. Or quanti pochi sono coloro che hanno il coraggio e la dignità del Marcarelli! Veggasi dunque che lo generosità del nostro governo sono ingegnose oppressioni.

Quando poi non ci sono prove da fare una causa, basta una denunzia anonima o un sospetto per far chiamare persone fin dalle lontane provincie, e gettarle in una prigione, dove stanno finchè piace al ministro, o vengon mandate sopra un'isola a morir di fame e di stento, senza nemmeno sapere la cagione della loro pena, senza essere interrogati una volta. Nelle carceri ci sono alcuni sventurati da dieci, da quindici, da vent'anni, non giudicati, ma per comando della polizia. Negli affari di stato la polizia può ritenere in carcer le persone anche dopo che sono state assolute da un tribunale, può mandarle in un'isola o anche in esilio; può fare ogni

più scellerata cosa, e la fa sfacciatamente. Negli affari più lievi il primo ordine del ministro, la prima parola che gli esce di bocca, senza vedere, senza udire, è l'arresto, le manette, le mazzate. Ogni birbone che vuol offender altrui o vendicarsi, inventa un'accusa, la quale basta per l'arresto di un uomo, per perderlo nei suoi negozi, per subissarlo nelle sostanze. E questo si dice mantener l'ordine pubblico. Quello che il ministro fa in Napoli, nelle province lo fanno gl'intendenti, i sottintendenti, i commessarii, gl'ispettori, i giudici regi. Nelle Calabrie poi è rotto anche quest'ordine feroce: chè quelle regioni sono in uno stato di guerra permanente. Egli è vero che le Calabrie sono state sempre il paese dei briganti, per l'indole fiera degli abitanti; ma è vero ancora che il governo costringe quella dura gente al delitto, e la polizia ve li fa pullulare. I briganti cercano ai proprietari qualche somma di danaro, ed avutala, offendono solo chi li offende, vivono soli, guardinghi, tranquilli. La gendarmeria che deve perseguirli tassa i proprietari per armar le milizie urbane, poi va alle costoro mandre, e prende pecore, agnelli, cacio a sua voglia, e batte i pastori che dan da mangiare ai briganti. Mentre i gendarmi fanno una via, i briganti sono o in casa di un ufficiale, cui han dato il danaro avuto dai proprietari o in altro luogo che l'uffiziale ben conosce. Così i briganti son sempre miseri, i gendarmi sempre ricchi, i proprietari sempre assassinati or dagli uni or dagli altri. Giosafatte Talarico, celebre bandito calabrese, è stato per dodici anni il signore della Sila, beffandosi dei gendarmi, del ministro e di tutti i cinquantamila soldati del re. Gli fu proposto di capitolare, ed il ministro gli portò e gli diè di sua mano in Cosenza

il decreto di grazia. Ora è in Lipari, armato, con diciotto ducati al mese: i compagni ne han dodici. Il vescovo di Lipari lo ha fatto confessare e sposare una brigantessa sua compagna, ed ha scritto al re desse più larga pensione al Talarico divenuto buon cristiano, marito e suo compare. Il re poteva negar nulla ad un vescovo che pregava per un brigante? Il ministro si è gloriato di aver liberate le Calabrie da un mostro. E pure lo sciagurato Giosafatte faceva minor male che gli affamati gendarmi, e il rapacissimo capitano Salzano. Il solo Delcarretto gendarme si può gloriare di quello che farebbe vergogna ad ogni uomo, di essere sceso ad accordo con un brigante, di dar cuore agli altri di divenir celebri briganti. Quanto è vile la polizia delle Sicilie! quanto è stupida e balorda! quanto è maggior di lei anche Giosafatte Talarico!

E quanto è ladra! Non bastando al ministro nè i suoi soldi, nè quelli del figlio, che fanciullo di dieci anni è tesoriere della cassa di sconto con 500 ducati al mese, nè il danaro per le spie, che son poche, sciocche e mal pagate; non bastandogli i ricchissimi doni di cocchi, di cavalli, di vasellamenti di oro e di argento, di finissimi drappi che gli vengono dati da coloro che lo vogliono protettore, o non nemico (i nomi dei quali si potrebbero dire); voleva metter mano anche nella cassa della prefettura, ma il prefetto l'impedì. Egli fa suoi tutti i libri che vengono dall'estero, e che son proibiti dai revisori, onde si ha formata una ricca e gran biblioteca. I commissarii seguono l'illustre esempio. Quando nei dì di festa non han danari da far banchetti, mandano ad arrestar le meretrici, dicendo che debbono sloggiare, che la vicinanza è scandalizzata: quelle meschine danno danari, e rimangono